



eum

Tara Gandhi

L'arcolao del Mahatma Gandhi

eum

Tara Gandhi

L'arcolaiio del Mahatma Gandhi

eum

ISBN 978-88-6056-338-5
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 eum edizioni università di macerata
via Carducci, 63/a
62100 Macerata
T. +39 733 258 6081
F. +39 733 258 6086
info.ceum@unimc.it
<http://eum.unimc.it>

Stampa
Tipografia S. Giuseppe srl
via Vecchietti, 51
62010 Pollenza (MC)
info@tipografiasangiuseppe.it

Indice

9	Introduzione
13	Lo sviluppo è libertà
37	Alla ricerca della coscienza





Introduzione

Capita raramente, sopraffatti dall'invadenza dei supporti tecnici al "relazionare", di ascoltare una voce che narra una storia affascinante con amore e dolcezza: una favola che incanta e mette i cuori in pace.

È questa l'atmosfera che si percepisce quando la voce di Tara Gandhi narra ai giovani e meno giovani presenti alle sue conferenze il racconto di una vita dedicata alla pace e alla libertà, la vita e la passione del Mahatma Gandhi.

La metafora del *charkha* (arcolaio), visto come lo strumento più potente della nonviolenza, simboleggia in modo straordinario la via gandhiana allo sviluppo economico e alla liberazione dal colonialismo inglese.

Lo sviluppo è inteso come un processo di espansione delle libertà effettive di cui devono godere tutti gli esseri umani.

Secondo Gandhi, la sfida dello sviluppo e della ricerca della pace consiste nell'eliminare le molte diverse "illiberalità": la fame, la miseria, l'intolleranza, la tirannia, l'ignoranza, la repressione in quanto limitano o negano all'individuo, uomo o donna, l'opportunità e la capacità di agire secondo ragione e costruirsi la propria vita.

Lo sviluppo nella concezione di Tara dovrebbe altresì riguardare il nostro atteggiamento nei confronti delle persone più deboli e meno privilegiate della nostra società; il nostro impegno a combattere l'espressione e il messaggio di terrore e violenza lanciato dai film e dai media; il nostro rapporto con i bambini.

È proprio nella "ricerca della coscienza", trattata da Tara Gandhi nella seconda relazione, che emerge l'anima dell'umanità nella forma e nella grazia di una bambina povera del Bangladesh che la invita nella sua casa.

Per tutte queste ragioni l'Università di Macerata e l'ISTAO di Ancona hanno ritenuto di grande interesse e valore pubblicare due delle conferenze che Tara Gandhi ha tenuto nella primavera-estate 2012, la prima presso il Palazzo Ducale di Lucca, la seconda presso l'Aula Magna dell'Università degli studi di Macerata.

L'Università di Macerata e l'ISTAO di Ancona ringraziano vivamente Tara Gandhi per aver consentito la pubblicazione dei suoi due interventi che certamente creeranno nei lettori non presenti alle conferenze le stesse emozioni suscitate nei tantissimi (soprattutto giovani) che le hanno ascoltate dal vivo.

Lo sviluppo è libertà*

Sono passati molti anni dall'India di Gandhi e dalla sua transizione che ho vissuto accanto a mio nonno quando ero una giovane ragazza e oggi possiamo dire che Gandhi, con la sua vita che egli ha voluto fosse il suo messaggio più autentico e senza ridondanze, non appartiene solo all'India ma a tutta l'Umanità. Prima di Gandhi non vi è stato un Gandhi, ma noi oggi sappiamo di aver avuto un Gandhi prima di noi.

Gandhi sposato a quattordici anni con mia nonna Kasturba ha scoperto, esplorato e sperimentato la nonviolenza grazie a sua moglie, analfabeta ed esempio di innata saggezza e sapienza.

Egli volle diffondere in tutta l'India l'uso costante e ampio del *charkha*, l'arcolaio o filatoio a mano per filare il lino, la seta o la lana e per produrre poi il

* Conferenza tenuta da Tara Gandhi presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Macerata, 28 maggio 2012.

tessuto *khadi*, liberando così un grande Paese come era ed è l'India, dal colonizzatore inglese.

Parlando di *charkha*, Gandhi diceva:

«Si tratta di un simbolo, non di guerra commerciale, ma di pace commerciale. Questo porta, non un messaggio di cattiva volontà verso le nazioni della terra, ma di buona volontà ed autonomia. Ogni rivoluzione della ruota fa girare la pace, la buona volontà è amore. Lo spirito della stoffa *khadi* significa solidarietà con ogni essere umano sulla Terra».

Parlandovi del *charkha* oggi, potrò raccontarvi l'India di Gandhi, la sua filosofia come il suo Pensiero nella loro più intima essenza. Nel rappresentare la filosofia, la bellezza e la realtà, l'arcolaio chiamato *charkha* è stato lo strumento più potente della nonviolenza, e di *satyagraha* ("vera forza") del Mahatma Gandhi. Il *charkha* è diventato il simbolo del movimento della libertà indiana. La stoffa filata e tessuta a mano e l'arcolaio, patrimonio dell'umanità attraverso i secoli, sono rinati in India come parte inseparabile della vita e della filosofia di Gandhi.

Lavorati per creare stoffe delicate, trame, disegni in seta, lana e cotone, filati a mano con l'arcolaio, offrono occupazione a milioni di uomini e di donne nell'India rurale di oggi. I fili del *charkha* rappresentano la continuità del flusso dei fili eterni della creazione: i fili dell'amicizia e la visione del risveglio

dello spirito sono in armonia con la natura della vita.

Tale definizione del *khadi* (stoffa filata e tessuta a mano) non è né profonda né completa. Questa non è spiegata da un accademico, ma è nata da un sentimento, un cuore sincero, impegnato con la natura intrinseca del *khadi* dove i fili dell'arcolaio tessono l'ordito e la trama del "tessuto della nostra società".

I fili del *khadi* mi hanno svelato il significato della vita e della creazione. Mi è stato riferito che in lingua persiana, *charkha* significa il cielo o lo spazio. Il termine *khadi* potrebbe essere un derivativo di "khaddi", la buca o la cavità del terreno sotto il telaio. Vi è un non-dualismo che mi fa ricollegare il flusso cosmico e l'arcolaio all'essenza del *khadi*.

In omaggio alla filosofia sufi del poeta Kabir, io vedo la mia vita come un continuo *patchwork* di tutti i colori e di tutte le forme di tempo e spazio, dove i fili delle pezze e il filo che li unisce, sono i fili di quell'arcolaio che ha filato il filo della mia vita. Il suono dell'arcolaio diventa il suono della mia anima, quando mi interrogo e desidero conoscere il silenzio oltre la visione e l'atemporalità oltre lo spazio.

Il mio viaggio con l'arcolaio deve essere iniziato prima della mia nascita, ma questo viaggio non può mai essere completo, né lo si può definire; proprio come i fili dell'ordito e della trama della stoffa sono

infiniti. Sono certa che fallirei miseramente in una prova gandhiana di *khadi*. Tuttavia, il romanzo della mia vita con il viaggio del *khadi*, mi ha offerto rivelazioni e spunti di riflessione che hanno reso possibile la comprensione della verità e della forza del pensiero, della parola e dell'azione di Gandhi sull'arcolaio.

Il *khadi*, come concetto e come realtà, ha mente, corpo e anima ed è una parte inseparabile dell'ethos indiano. Ma il *khadi*, la realtà umana e spirituale dell'India, non appartiene solo all'India. Il tessuto è stato uno dei primi incontri dell'uomo con la civiltà. La pelle, la corteccia dell'albero, la lana, la seta e il cotone hanno fornito all'uomo materiale e indumenti.

Fino all'industrializzazione e all'avvento delle macchine, ogni stoffa in tutto il mondo era il *khadi* per definizione. Furono la filatura e la tessitura a mano ad offrire all'uomo ogni tipo di tessitura e di materiale.

Ironicamente, quando la Rivoluzione industriale produsse nel mondo l'allontanamento da questa suprema attività artigianale, vi fu un risveglio e una rinascita dell'arcolaio in India. La filosofia del *satyagraha* si rivelò a Mohandas Karamchand Gandhi in Sudafrica, mentre l'India gli offrì la visione della filosofia dei *charkha*. Il Sudafrica fu l'ispirazione e il terreno d'azione del Mahatma Gandhi per oltre

due decenni, prima che egli concepisse il potenziale dell'arcolaio in India come la bomba atomica della nonviolenza. Simbolo della realtà economica, politica e sociale dell'India, il *charkha* divenne il messaggio della nonviolenza.

Con il suo messaggio eterno, il minuscolo *takli*, il fuso, divenne lo strumento più potente nella battaglia non violenta del *satyagraha* di Gandhi. La musica del *charkha* svelò il significato di *satyagraha* al popolo dell'India. Come messaggio di *sarvodaya* (il risveglio di tutti nella società), la via verso *swaraj* (indipendenza) e il filo di *swadeshi* (economia ed autonomia locali) e *swavalamban* (rafforzamento della produzione), l'arcolaio unì il Paese. Gli inglesi furono minacciati e indeboliti dal filo e dal suono della ruota semplice e universale del *charkha*.

Al richiamo di Gandhi, venne interrotta l'exportazione di cotone indiano in Inghilterra. Gli indiani non avevano bisogno di acquistare le costose stoffe importate, fatte del loro proprio cotone. Il *charkha* fu uno strumento non violento che minacciò la direttiva straniera e la dominazione economica e politica.

Unendo il popolo politicamente e socialmente e ridando dignità al lavoro manuale, come simbolo di totale *swaraj*, il *charkha* divenne anche terapia meditativa. Ispirato dall'esempio offerto da Gandhi, Nehru ed altri leali sostenitori dell'epoca, i combattenti non

violenti per la libertà dell'India iniziarono a filare nelle prigioni, durante gli incontri di preghiera e le manifestazioni politiche. La gente filava sui treni e negli *ashram*; un filo delicato unì saldamente una nazione nascente.

La filosofia del *charkha* e Gandhi furono inseparabili da *satyagraha* e *sarvodaya*. Gandhi fu ispirato dal concetto di *sarvodaya*, durante la lettura del libro *Unto this Last (Fino all'ultimo)* di John Ruskin, in un viaggio in treno da Johannesburg a Durban. *Sarvodaya* è il risveglio dello spirito in armonia con la natura e con l'ambiente e con tutte le forme di vita. La liberazione politica fu solo il primo passo. L'arcolaio, con il messaggio di *swadeshi*, ci stava portando ad una ricostruzione dell'ordine sociale ed economico, senza lo sfruttamento dell'uomo e della natura. Il *swaraj* totale era una visione di *sarvodaya*. Per citare Gandhi, «Il tessitore del *khadi*, da un punto di vista *swadeshi*, è come un uomo che usa i suoi polmoni».

Gandhi spiega: «il *khadi* è l'attività che offrirà occupazione a milioni di persone. Tuttavia, io posso infondere nelle menti dei lavoratori dell'India la mia fede nella potenza dell'arcolaio, non facendo discorsi ma semplicemente filando io stesso» («Giovane India», 20 maggio 1926).

«Il *khadi* non ha un mercato strutturato come il tessuto follato e non è ancora diventato un articolo da bazar. Ogni metro di *khadi* acquistato, significa almeno l'80% nelle bocche degli affamati e dei poveri dell'India. Ogni metro di tessuto follato acquistato significa più del 75% nelle tasche dei capitalisti e meno del 25% nelle tasche degli operai che non sono mai indifesi e sono in grado di occuparsi di se stessi, non muoiono mai di fame, o devono soffrire la fame, nel senso in cui i milioni di indifesi muoiono di fame per il bene di coloro che godono del *khadi*» («Giovane India», 4 ottobre 1928).

Qui di seguito sono riportati alcuni importanti concetti di Gandhi sul *khadi* e l'arcolajo:

Impara a filare per divertimento o per mantenimento.

Impara a tessere per divertimento o per mantenimento.

La filatura fornisce l'attività più rapida per coloro che hanno tempo libero ed hanno bisogno di qualche spicciolo.

La filatura è nota a migliaia di persone.

Apprendere a filare è facile.

Filare non richiede praticamente alcun esborso di capitale.

La ruota si può costruire facilmente e a buon mercato. Molti di noi non sanno ancora che la filatura si può eseguire persino con un pezzo di mattonella e una scheggia.

La gente non ne ha ripugnanza.

Questa offre immediato sollievo in tempi di carestia e scarsità.

Da sola, può arrestare il drenaggio di ricchezza che esce fuori dall'India nell'acquisto di stoffa straniera.

Essa distribuisce automaticamente i milioni risparmiati tra i poveri meritevoli.

Anche il minimo successo si traduce in guadagno immediato per le persone.

Questa rappresenta lo strumento più potente per garantire la cooperazione tra la gente.

Qual è attualmente la realtà del *khadi*, dopo 64 anni dall'indipendenza politica dell'India? Dov'è la visione di *sarvodaya* oggi? Secondo Gandhi, Dio appare sotto forma di cibo per i milioni di affamati. Il *khadi* si è rivolto a loro? Oltre a rispecchiare tutte le contraddizioni della nostra società e del paese, la disperazione e la volgarità, così come la speranza della forza e la bellezza dell'India, il mondo del *khadi* rappresenta oggi la continua degenerazione e la cattiva gestione della scena politica e sociale dell'India. Purtroppo, l'assenza di responsabilità individuale e collettiva ha portato alla realtà scandalosa dell'India di oggi e del *khadi* di oggi.

La politica, il governo, gli istituti gandhiani del *khadi* e il popolo, sono tutti responsabili di questa degenerazione. Invece di formulare un esempio ispiratore e dinamico per il governo, la politica e la

società, gli istituti gandhiani del *khadi*, sono diventati organizzazioni mal gestite e dipendenti dal governo, dai sussidi e dal supporto finanziario per la sopravvivenza.

Il benessere dei filatori e dei tessitori e l'autonomia degli istituti del *khadi*, sono il vero spirito del *khadi*. Questo spirito si è perso da qualche parte. Il *khadi* dipende dai filatori e dai tessitori per la sua produzione e per il suo valore. Nel settore del *khadi* non si può ottenere niente senza l'obiettivo di raggiungere il benessere dei filatori e dei tessitori. I produttori del *khadi* sono gli artisti di questo bellissimo tessuto e questi stessi produttori vengono sfruttati, facendo perdere così il vero spirito e il fondamento intrinseco del *khadi*. Lo sfruttamento dell'uomo e della natura perpetrato dall'uomo va contro l'essenza di *sarvodaya*.

Il mio viaggio con il *khadi* mi ha portata ad avvicinarmi ad alcune realtà dure nel mondo del *khadi* e di *gramadyog* (manodopera rurale), e mi ha altresì procurato grandi momenti di euforia.

Il *khadi* e *gramadyog* hanno il potenziale di ridare grazia e dignità alle vite di milioni di persone che finora sono segnati da amarezza e violenza e che peraltro sembrano non avere grosse ambizioni. Tuttavia queste persone, senza una concezione e una direzione, potrebbero perdere la propria dignità e la

speranza, cedendo il passo alla violenza. Alcune aree himalaiane molto belle, come il Sikkim, mi hanno rivelato il bisogno di qualche agente unificatore attivistico indigeno, come il *khadi*.

Il *khadi* e *gramadyog* possono anche raggiungere zone dimenticate come le isole Andaman e Nicobar. Io sono rimasta colpita nel vedere il grande potenziale ancora non sfruttato, per le medicine ayurvediche e i coloranti vegetali, oltre alla possibilità di sviluppare molte altre industrie del villaggio, senza danneggiare ed inquinare l'atmosfera pura e la natura delle isole più storiche del mondo.

A questo proposito devo menzionare il Victoria & Albert Museum a Londra, dove esiste una collezione incredibilmente ampia degli straordinari materiali in lana, seta e cotone, provenienti da ogni parte dell'India dei secoli XVI e XVIII. Meravigliose sciarpe pashmina e *jamawar* filate e tessute a mano, e splendidi tessuti in seta e cotone, venivano continuamente caricati sulle navi che salpavano dall'India alla volta dell'Inghilterra, per la vendita, l'esposizione e per il possesso reale. Oggi, dopo alcuni secoli, possiamo essere grati per la superba conservazione del nostro patrimonio inestimabile che vibra quasi con il suono e i sentimenti del suo tempo, del suo paese e del suo popolo.

Nel corso dei secoli, l'arte e la tradizione hanno conservato lo stesso flusso in India, ma le sfide persistono ancora, poiché la degenerazione è incessante nella qualità della vita per i nostri artisti eccellenti.

L'intera situazione ci porta a studiare l'intricata psicologia inerente alla produzione artistica e al consumismo. Il primo produttore fu anche il suo proprio consumatore. Originariamente l'uomo costruiva i propri attrezzi, gli utensili per cucinare, i mobili e gli abiti per le esigenze di base. In altre parole, il consumatore costruì gli articoli per i suoi bisogni e necessità e poi aggiunse gli ornamenti alla sua creazione.

Come la società si andò evolvendo, vi furono ragioni naturali, psicologiche, sociali ed economiche per separare il produttore e il consumatore. Lentamente, nell'arco di un periodo di tempo, un produttore non era necessariamente il consumatore e il consumatore non era sempre un produttore. Il consumatore si stava preparando per pagare un prezzo più alto al fine di soddisfare i suoi bisogni e il suo senso estetico.

Ma cosa accade quando per secoli generazioni di produttori creano oggetti di valore estetico per i quali i consumatori non possono permettersi di pagare un prezzo commisurato alla manodopera e alla creatività in questione? La società gradisce avere un ricco

patrimonio estetico senza pagare un prezzo, mentre i produttori di altissimo valore rimangono poveri e ignoranti della ricchezza delle loro creazioni.

Io ho riscontrato questa situazione ad Orissa, Assam, Bengala e Andhra Pradesh e in diverse altre parti del paese. L'eterna domanda è in che modo salvare questo patrimonio inestimabile, conservando la dignità e la grazia nelle vite degli artisti che continuano a portare avanti questa eredità. Del resto, la sfida universale sta nel modo di mantenere la bellezza e la purezza del nostro patrimonio senza sfruttamento.

Viaggiando attraverso diverse regioni del Paese, ho osservato popolazioni rurali, donne e uomini filare il cotone o la lana su un *takli*, un fuso a mano, oppure su un *charkha* tradizionale, nei colorati bazar, nelle strade polverose e fuori dalle loro capanne di fango.

Il mio cuoco Pahari di Uttaranchal mi chiese una volta sulla filatura: «Perché hai bisogno di così tanti tipi di *charkha*? Noi, nel nostro villaggio, spezziamo da una albero un ramoscello ricurvo e lo usiamo come fuso per filare la lana.» Inconsapevolmente, egli stava descrivendo il *takli* originale.

Fu da questo flusso anonimo, coerente e grazioso dell'arcolaio che emerse il movimento del *khadi* con la rinascita del *charkha*, per la libertà politica del paese ed oltre, attraverso la visione di *sarvodaya*.

Spesso mi vengono poste domande come: c'è oggi una degenerazione nelle organizzazioni del *khadi*? Perché non troviamo buone varietà di *khadi* nei punti vendita del *khadi* e perché i *charkha* non sono facilmente disponibili? Perché il *khadi* è così costoso? Cosa pensa degli ultimi esperimenti dei designer del *khadi* e dell'esportazione del *khadi*?

Non c'è un sostituto della filosofia gandhiana e del *khadi* in India, tuttavia, sullo sfondo del duro sfruttamento dei filatori e dei tessitori, attraverso quale ragionamento e con quale criterio valutiamo la commercializzazione del *khadi*? La sua vita è trascurata e sfruttata alla fonte; che tipo di qualità e di crescita ci si aspetta che emerga dall'arcoliaio per i punti vendita del *khadi* sotto forma di prodotti finali?

La mancanza di disponibilità dei vari tipi di *charkha* e *puni* tradizionali (rotoli di cotone grezzo trattato che vengono poi filati sul fuso) è un aspetto trascurato ma grave. Anche la documentazione sul *khadi* è incredibilmente carente e nella dura realtà dell'attuale sistema del *khadi*, non sorprende che ci sia una scarsa disponibilità di varietà di *khadi* di buona qualità.

Molto spesso, il *khadi* disponibile ha colori che sbiadiscono. Moltissimi *khadi* arrivano danneggiati, sporchi e persino mordicchiati dai topi. Possono

esistere un'apatia e una mancanza di attenzione più grandi non solo per questa somma espressione d'arte, ma specialmente per i poveri e i bisognosi che la creano?

Ho sentito alcune persone lamentarsi per la mancanza di modernizzazione e professionalità nei punti vendita del *khadi*. Quello che mi addolora non è la mancanza di raffinatezza nei negozi del *khadi*, ma che i finti materiali del *khadi* si stiano infiltrando nei negozi di *khadi* per essere spacciati come puro *khadi*.

Una volta rifiutai un sari in un negozio di *khadi*, dicendo che non era vero *khadi*. Forse sarò sembrata molto virtuosa e ipocrita, ma il mio rifiuto non voleva essere un insulto per i produttori di un materiale che non era *khadi*. Secondo il mio punto di vista, era altrettanto offensivo dare un marchio falso a quel materiale. Se i materiali che non sono *khadi* devono essere venduti nei negozi di *khadi*, questi dovrebbe essere venduti con la loro vera identità e non come *khadi*; in questo modo si può essere onesti verso il *khadi* e verso ciò che non è *khadi*.

Ciò che resta quasi un miracolo è il fatto che a dispetto di questa commercializzazione ignorante e deplorabile, l'utile e splendido *khadi* resta disponibile e in produzione.

Da ciò sorge la domanda: perché il *khadi* è così costoso? Secondo il mio punto di vista, il prezzo alto nel contesto di oggi, si può giustificare solo a patto che questo sia nell'interesse dei filatori, dei tessitori e degli artigiani. Ma qui si torna alla dura realtà in cui i produttori non ricevono alcun beneficio dal prezzo elevato del *khadi*.

Il *khadi* mi ha fatto sentire sempre fiera, ma oggi mi domando cosa significhi per me il *khadi* che indosso? Il mio *khadi* è prezioso, è bellissimo e comodo, ma percepisco il candore del mio *khadi* come una presentazione del volto evidente dell'oppressione, della violenza e dell'ingiustizia. Il mio *khadi* mi ricorda anche il rumore ostile e assordante dei *Chakhra Ambar* sui quali lavorano donne emaciate che filano in camere soffocanti e affollate e che spesso restano con le paghe giornaliere sospese. Una volta, alcune persone ipocritamente sicure delle proprie convinzioni sul *khadi*, stavano suggerendo ad un gruppo di filatrici di indossare il *khadi*. La risposta che i miei amici del *khadi* ricevettero dalle donne emaciate fu una muta occhiata di meraviglia, inconsapevolmente filosofica. Io mi sentii a disagio e in colpa, avvolta nel mio *khadi*. Le persone che producono le splendide stoffe per noi rimangono senza stoffa, proprio come i lavoratori che depongono i mattoni per le nostre case e i nostri palazzi restano senza tetto e gli agricoltori

che fanno crescere il grano per il nostro cibo restano affamati.

Naturalmente il *khadi* è ancora popolare come lo era all'epoca di Gandhi, se non di più. Gli acquirenti indossano il *khadi* per la sua eleganza e perché si adatta alla loro pelle nel corso delle diverse stagioni dell'anno (parlo del *khadi* di cotone e certamente non di quello in poliestere). Una differenza sostanziale tra l'epoca di Gandhi e quella attuale, sta nel fatto che sebbene il *khadi* sia molto popolare, coloro che lo acquistano non hanno grande conoscenza ed informazione su questo tessuto filato e lavorato a mano, né sono consapevoli del suo significato storico e simbolico.

Il divario tra il produttore (il filatore e il tessitore) e l'utente finale aumenta a dismisura. La natura autentica dell'artigianato e della sua sopravvivenza richiede una certa affinità tra il produttore e l'utente finale.

Per quanto riguarda gli esperimenti di progettazione con questo tessuto, la stoffa filata e tessuta a mano in se stessa è un'espressione nobile dell'arte e del design del fuso e del telaio. Non sorprende il fatto che alcuni designer di punta hanno deciso di lavorarci. Il *khadi* non può essere parte della produzione di massa industrializzata, poiché si tratta di una esclusiva produzione a mano. Questo tessuto filato e tessuto

a mano, appunto, dovrebbe essere esportato soltanto in una maniera molto speciale e limitata. Una volta, quando feci vedere ad un'amica italiana un piccolo asciugamano di *khadi*, lei mi disse che non l'avrebbe usato come un asciugamano, ma lo avrebbe onorato incorniciandolo e appendendolo nel suo salotto.

Il filo dell'arcolaiò mi ha presentato amici e sconosciuti in diversi paesi che mi hanno ispirato con il loro entusiasmo e sensibile apprezzamento dei *khadi*. Durante un pellegrinaggio in Bangladesh e Pakistan, desiderai rendere omaggio alla filosofia e alla realtà del *khadi* in queste parti del sotto continente che, come l'India, devono la loro liberazione al *charkha*. La zona di Noakhali in Bangladesh è una testimonianza della filosofia di Gandhi e della filosofia dei *khadi*. I fili di ordito e trama del telaio mi hanno rivelato la continuità della filosofia e della realtà del *khadi* in Bangladesh, dove ho incontrato molte persone, privilegiate quanto meno fortunate, con una naturale comprensione di *sarvodaya*. Non potrò mai dimenticare la giovane ragazza in abiti stracciati incontrata sul traghetto, durante l'attraversamento dei fiume Meghna. Quando le volli offrire un po' di soldi lei mi disse che non voleva soldi, ma voleva solo parlare con me, poiché sembravo una straniera e un'ospite nel suo paese e mi disse anche che veniva da un villaggio di tessitori lungo il fiume. Lei volle

invitarmi nella sua capanna. «Cosa mi darai da mangiare?», chiesi affettuosamente. Lei restò riflessiva per qualche istante: «Ti offrirò una ciotola di riso soffiato *muri*, ma devi promettermi che verrai», rispose tenendomi la mano. Lei mi stava offrendo il *prasad* (“dono”) del *khadi* ed era l’anima del Bangladesh.

Su un volo per andare in Sudafrica, sedevo accanto ad una giovane signora di colore molto elegante. Le feci un sorriso pensando alle parole giuste per iniziare una conversazione. Prima che potessi dire qualcosa, lei disse: «Mi scusi, potrei toccare il suo vestito per sentire il tessuto? È una stoffa molto attraente.» «Naturalmente», dissi con gioia, mentre allungavo il lembo del mio sari. Lei sentì la struttura ruvida del tessuto, mentre io osservavo la sua bella mano con anelli di diamante. «Questa stoffa è così bella», esclamò. «Io sono una principessa Zulu e mi sposerò la prossima settimana. Vorrei avere del materiale come questo per il mio corredo da sposa». La stoffa del mio sari era *khadi* bianco sporco, spesso e ruvido dell’Uttar Pradesh. Fui sorpresa che potesse attirare in modo tanto spontaneo un’elegante principessa Zulu. Le dissi che ero stata sempre affascinata dall’artigianato e dai tessuti colorati dell’Africa. Quando mi disse che era stata particolarmente attratta dalla ruvidezza del mio materiale, doveti spiegarle il

concetto di *khadi*. Rimase affascinata nell'ascoltare la continuità della tradizione della filatura e della tessitura a mano.

È sempre una sfida definire la filosofia e il concetto dell'arcolaiò, anche parte di una realtà brutale del contesto attuale del *khadi*. Tuttavia, le persone in terre straniere mi hanno molto colpito con il loro apprezzamento delle complessità e delle sfide di questo patrimonio.

Stavo spiegando la filosofia del *khadi* ad un amico in Uruguay che disse: «È proprio questo messaggio dell'arcolaiò che noi vogliamo avere dall'India, poiché questo ci rende onore e fa rivivere le nostre tradizioni di tessitura e tutte le altre attività artigianali dimenticate delle nostre culture». Egli fu ispirato ad organizzare a Montevideo una grande esposizione intitolata "Il Filo dell'Arcolaiò".

In India, la semplicità del *khadi* e del vivere gandhiano spesso non vengono compresi. Squallore, bruttezza e persino la mancanza di pulizia vengono accettate col pretesto della semplicità, della raffinatezza e della bellezza: il termine moda viene considerato quasi un sacrilegio se applicato al contesto del *khadi* e di Gandhi.

Io difendo il termine moda nel contesto del *khadi*. La moda è uno stile, un modo di vita e un'espressione della mente e della società, e quindi la stoffa non può

essere dissociata dalla moda. Il *khadi* è la stoffa. La moda di abbigliamento indiana classica e tradizionale, per uomini e donne, ricchi e poveri, è sempre rimasta un pezzo di stoffa non tagliata e non fatta su misura. *Dhoti, sani, lungi, chaddar e pagni*, sono tutti i vari tagli di stoffa. Per un viaggiatore stanco, il *chaddar* può diventare un cuscino arrotolato, così come una tenda, o un'amaca per un bimbo.

Partecipando ad un matrimonio indiano, un gruppo di amici europei una volta mi chiese: «Cosa dovremmo indossare per sembrare indiani?». «Indossate ciò che volete», dissi io, «ma portate con voi un *chaddar* o un velo *odhani* e sembrerete indiani. Inoltre, determinerete il vostro stile attraverso l'originalità con cui indosserete il taglio di stoffa».

Gandhi sperimentava sempre i suoi indumenti in armonia con la sua filosofia. Negli ultimi decenni della sua vita, egli indossò il pezzo non tagliato del corto *dhoti* dell'agricoltore indiano. Senza alcun indumento confezionato su misura, il classico *dhoti* corto e il classico *chaddar* offrivano il messaggio di *satyagraha* e identificavano Gandhi con i semplici agricoltori del paese.

Nel mondo globale di oggi, la guida suprema di Gandhi si è fatta più importante. Egli aveva detto che per i nostri bisogni economici, il mondo è il nostro Villaggio e per i nostri bisogni spirituali il Villaggio è il nostro mondo. Oggi, mentre i filatori e i tessi-

tori sono sfruttati, gli istituti del *khadi* si sono anche assoggettati alla totale dipendenza dal governo negli ultimi sessant'anni. L'industria del *khadi* avrebbe invece dovuto lavorare perseguendo l'autonomia; rinunciare oggi ai sussidi e ai ribassi del governo produrrebbe la completa paralisi delle istituzioni del *khadi*. Queste preferiscono dipendere dagli aiuti finanziari del governo mentre essi stessi sfruttano i filatori vulnerabili e i poveri artigiani. Nella visione di *sarvodaya*, il *khadi* non può essere dissociato da altre domande quali: stiamo mantenendo pulito il nostro ambiente, le nostre zone circostanti, le nostre città e i nostri istituti? Quali sono gli sforzi dei cosiddetti gandhiani nei riguardi della creazione di una società senza paura e libera dalla violenza? La maggior parte dei nostri bambini sono privi di compassione e amore. Qual è il nostro atteggiamento verso questi bambini che rappresentano il nostro futuro? Perché non diamo loro una direzione e una visione? In che modo interrompiamo il messaggio di terrore e violenza presente nei film e diffuso dai media? In che modo trattiamo gli animali nel nostro paese? E in che modo trattiamo la natura e il nostro ambiente? Esiste l'orrore dell'aumento di violenza contro le donne e le fasce più deboli della società: qual è la nostra reazione? Qual è la nostra azione? Dov'è la filosofia del *khadi* e qual è la realtà attuale del *khadi*?

La violenza umana e l'inquinamento ambientale sono una realtà quotidiana in India e tuttavia l'India, dove individualmente e collettivamente noi viviamo su mille livelli, è così piena di contraddizioni che qualsiasi cosa uno possa dire, l'esatto opposto è altrettanto vero. Se noi parliamo di violenza da qualche parte, la contraddizione della violenza è anche una realtà. Questa contraddizione paradossale del negativo è la nostra speranza e la nostra forza.

La verità e la speranza della filosofia del *khadi* è oggi una sfida per la nostra coscienza. Noi possiamo dire letteralmente e metaforicamente che il tessuto è rimasto impigliato malamente nella trama del *khadi*. Se i fili puliti non si possono districare dal filo dell'ordito aggrovigliato, nuovi fili dovranno essere filati per un nuovo tessuto.

Le risposte e le soluzioni alle sfide della filosofia di *sarvodaya* sono inerenti alla filosofia del *khadi*. Quando il filo del *charkha* raggiungerà la filatrice più povera, come il suo prodotto e la sua stoffa, la musica del *charkha* e il ticchettio ritmico delle nacchere del telaio saranno il flusso del *khadi* che rappresenterà il risveglio dello spirito di *sarvodaya*.

C'è per noi una guida in uno dei Talismani di Gandhi:

Io vi darò un talismano. Ogni volta che siete nel dubbio o quando l'io diventa troppo pesante con voi, fate il seguente

test: richiamate alla mente il volto dell'uomo più povero e più debole che potete aver visto e chiedetevi, se il volto che contemplate sarà di qualche utilità per lui. Ci guadagnerà qualcosa da questo? Gli restituirà un controllo sulla sua vita e sul suo destino? In altre parole, questo porterà a *swaraj* per i milioni di affamati e spogliati spiritualmente? Vedrete poi che i vostri dubbi e il vostro stato d'animo si dissolveranno.

Posso dire che

il *khadi* e le mie bambole di pezza, fatte con vecchi pezzi di stoffe e stracci mi hanno offerto una *raison d'être*.

Non riesco a gettare neanche un millimetro di stoffa; più vecchio è il materiale e più prezioso diventa per me. Le uniche cose che acquisto per fare le mie bambole sono l'ago e il filo. Anche l'imbottitura è fatta di vecchi stracci. I vecchi bottoni, le spille da balia, anelli per tende e lacci e molti vecchi pezzi scartati dalla cassetta degli scarti sembrano così affascinanti e continuo ad usarli per dare un tocco personale alle forme che emergono dal gioco di colori e stoffa. Non ho dato nomi a queste creazioni, ma trovo delle identificazioni complete nella loro assenza di volto. Dov'è il bisogno di una definizione migliore?

Alla ricerca della coscienza*

In ogni flusso di pensieri vi è una ricerca. In ogni ricerca si esplicita un cammino, fatto di passi che uno dopo l'altro seguono una strada che si snoda lungo le esperienze della vita. Come fronde che crepitano nel vento, i miei pensieri liberi accendono il desiderio di raccontare alcune osservazioni scaturite da momenti di silenzio e introspezione e raccontare una storia vera: quella del mio incontro con la giovane fanciulla Fatima.

Nel silenzio si dipana una esplorazione di Tempo, Spazio, Elementi, Suono e Visione e attraverso i loro simbolismi, desidero condividere quel Suono che si propaga nell'infinito senza orizzonte e che possiamo anche chiamare il Silenzio dell'Universo.

In India abbiamo 5 elementi e non 4: Aria, Fuoco, Acqua, Terra e Ignoto, quinto Elemento che mette

* Conferenza tenuta da Tara Gandhi presso il Palazzo Ducale di Lucca, 15 maggio 2012.

in contatto la mente umana con le forze cosmiche e meno note. La coscienza è la nostra guida d'eccellenza in questa vita e la ricerca spirituale ci porta a scandagliare i misteri mai dipanati della creazione. Ma la pura spiritualità diventa debole se non vi è la realizzazione della coscienza.

La realtà di oggi è una catena globale del sentimento di paura che sfocia nell'inquinamento ambientale e, cosa ancor peggiore, nella violenza umana con la minaccia di armi biologiche, chimiche e nucleari. L'unica via percorribile per la pace globale e universale è quella che inizia da se stessi, mantenendo la mente senza violenza.

La nonviolenza e la pace sono una celebrazione della nostra consapevolezza per onorare la vita e la creazione. La celebrazione di questa consapevolezza dovrebbe tradursi nell'obiettivo di un movimento di massa per ripulire la mente umana dalla violenza e per proteggere l'ambiente dall'inquinamento imperante. Questo sarebbe un messaggio universale che va oltre le divisioni sociali, politiche, e religiose.

Nonviolenza significa molto di più che assenza di violenza. Nonviolenza è anche azione e introspezione; è l'essenza di *sarvodaya*. È il coraggio della verità vissuta con amore. *Sarvodaya* è il risveglio dello spirito in armonia con la natura e l'ambiente e con ogni forma di vita. Anche la ricostruzione dell'ordine sociale è parte di *sarvodaya*.

La sfida di Gandhi è stata e resta una sfida per la coscienza dell'individuo e per la sua responsabilità di lottare contro l'ingiustizia.

Per descrivere un Paese e una società, usiamo termini come 'sottosviluppato', 'emergente' e 'sviluppato'. Lo sviluppo dovrebbe essere associato a domande quali:

- come esseri umani, dovremmo chiederci qual è il nostro atteggiamento nei confronti delle persone più deboli e meno privilegiate nella nostra società?
- Come interrompere l'espressione e il messaggio di terrore e violenza lanciato dai film e dai media?
- Qual è il nostro atteggiamento verso i bambini e qual è il linguaggio che noi usiamo con loro?
- In che modo trattiamo gli animali del nostro paese?
- In che modo trattiamo l'ambiente?

Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2 ottobre come la Giornata Internazionale della Nonviolenza, in onore della verità e della compassione, come sperimentata e vissuta da Mohandas Karamchand Gandhi. Mi chiedo, se in qualche epoca della storia dell'umanità, i concetti filosofici astratti siano mai stati oggetto di una tale celebrazione collettiva e consapevole in tutto il mondo.

Verità, coraggio e compassione resteranno sempre importanti e rappresentano il disperato bisogno

degli uomini di oggi. Non vi fu un Gandhi prima di Gandhi, ma noi abbiamo un Gandhi prima di noi. Ciò nonostante non dobbiamo farci ingabbiare, dipendendo moralmente solo da Gandhi. Questo andrebbe contro il concetto di *swavalamban* (autonomia). Infatti, se Gandhi fosse qui per rispondere a questo, egli direbbe: «Ascolta la tua coscienza». Nella società odierna, abbiamo perduto la fiducia nel prossimo come negli amici.

Lavoriamo per trovare una via che conduca ad un futuro civilizzato da consegnare ai nostri nipoti e pronipoti. Il progresso non sarà vero progresso se non arriva all'ultimo dei bisognosi. Immaginiamo un mondo libero dalla paura e dalla fame, dove le bombe atomiche non siano necessarie. Immaginiamo un'epoca in cui nelle grandi città del mondo, vi sia la fiducia di bussare alla porta del vicino per chiedere aiuto.

Io ho una visione particolare riguardo la mente umana che vorrei condividere con voi oggi.

Noi parliamo come esseri umani entro i limiti della mente umana. Come possiamo sapere che gli uccelli non scrivano e leggano le loro storie in una scrittura nell'aria che non può essere distrutta neanche da una bomba atomica? Noi lo sappiamo questo? No, non credo. Come sappiamo che le radici dell'albero del Banayan in India non comunichino con le radici di un altro Banayan in un'altra parte assai lontana

del mondo? La realizzazione che l'essere umano sia la vita cosiddetta superiore nella creazione è un concetto che emerge semplicemente dal limite della mente umana.

Per un futuro sicuro, l'importanza primaria risiede tuttavia nell'educazione dei bambini. Nella visione di *sarvodaya*, sono necessarie buona cura e attenzione per la giusta educazione del bambino così come della bambina. Tutto ciò dovrebbe andare nella direzione della verità, dell'amore, del coraggio e dell'assenza di paura. Io ricordo bene la mancanza di paura in Gandhi. Anche i terroristi e le persone violente sono senza paura, ma la mancanza di paura in Gandhi ha ispirato amore e non terrore. Le persone arrabbiate che si opposero alle idee di Gandhi non hanno mai provato paura nell'avvicinarsi a lui, ma quando si congedavano da Gandhi, lo facevano con amore e amicizia.

Se noi leggiamo la storia della vita di un terrorista, spesso riscontriamo che questa persona ha attraversato un'infanzia violenta e spietata. Le esperienze infantili plasmano una persona ed è per questo che il dono migliore per tutti i bambini è quello di lasciare scolpiti, nelle loro menti e nei loro cuori, dei buoni ricordi da conservare per il loro futuro di adulti.

Per concludere questi meravigliosi passaggi del senso della vita, della gioia e della speranza, vorrei raccontarvi del mio incontro con la piccola Fatima.

Era la mia prima visita in Bangladesh ed ero ospite di una donna e scrittrice attivista. Da Dacca, dovevamo attraversare il fiume Meghna con il traghetto per raggiungere la sponda opposta. La nostra auto ci portò fin sopra il traghetto, da dove entrammo in un rumoroso e colorato bazar brulicante di vita. La gente vendeva, acquistava e mangiava. C'erano fachiri e filosofi, biciclette e cicli-risciò, autoveicoli piccoli e pesanti. Questo era un quadro completo del Bangladesh con i colori, i suoni e i profumi del fiume Meghna che scorreva su entrambi i lati del traghetto.

Notai una giovane ragazza di circa 13, 14 anni che offriva acqua da una caraffa ai viaggiatori. Aveva addosso un sari usurato ed era scalza. Ciò che mi aveva attirato di lei era la sua personalità vivace e i suoi begli occhi neri. Vidi che mi osservava, poi si avvicinò e mi guardò con un sorriso birichino.

«Vuoi un po' d'acqua?», mi chiese.

Io risposi: «No, non voglio dell'acqua, ma desidero darti qualcosa».

«No per favore, no», gridò. «Io ricevo danaro perché servo l'acqua. Ma non voglio danaro o altro da te».

Questa ragazzina era molto interessante ed io le chiesi quale fosse il suo nome.

«Fatima», rispose.

«Perché mi guardi?», le chiesi incuriosita.

«Mi piace il tuo *bindi* (il cerchietto rosso sulla fronte) e mi piacciono i tuoi braccialetti, tu sei una straniera».

Lei diventava sempre più interessante. «Io parlo la tua lingua e molte donne qui hanno un *bindi* e portano braccialetti ai polsi. Come fai a capire che io sono una straniera?».

«Non lo so», disse. «Ma tu mi piaci. Sei un ospite e non prenderò soldi da te».

«Dove vivi?», le chiesi.

«Vivo in quel villaggio», e mi indicò un punto lontano sull'altra sponda del fiume.

«Mio fratello più piccolo ed io viviamo lì con mia nonna. Mia nonna aiuta un tessitore a produrre stoffa tessuta a mano. È una mia responsabilità educare mio fratello più piccolo, perché non c'è nessun altro in famiglia».

La mia testa e il mio cuore furono sopraffatti e scossi. Fatima mi apparve come un simbolo della povertà e sua nonna come una di quelle persone che vive nella povertà, ma mantiene le persone come me così onorate di indossare abiti filati a mano. Il fratello più piccolo di Fatima, una speranza per il suo futuro, suonava come una sfida per la coscienza di tutta l'umanità.

Stavo combattendo con i miei pensieri, quando Fatima prese la mia mano e disse sorridendo: «Voglio portarti nella mia capanna dall'altra parte del fiume». «Oh, Fatima, io verrò, verrò di certo, ma al mio ritorno», le dissi. Lei prese nota della data e dell'ora del mio ritorno sul traghetto dall'altra sponda e risse con gioia: «È una promessa?».

«Sì, una promessa», dissi.

Poi rimase calma per qualche momento. «Cosa potrò darti da mangiare nella mia casa?», io riuscivo a leggere i suoi pensieri.

«Fatima, io non mangio pesce, non mangio riso e non posso mangiare dolci. Ma puoi darmi riso secco soffiato!». Io adoro il *muri* (termine che indica il riso soffiato).

Un ampio sorriso si aprì sul suo volto. «Anche noi amiamo mangiare il *muri*. Mangeremo tutti il *muri*».

Il riso secco soffiato è lo spuntino dei più poveri ed è anche una sostituto del pasto.

Il traghetto stava per toccare terra e Fatima agitò le sue mani, dicendo: «È la mia promessa e la tua promessa. Mia nonna sarà molto felice di sapere che verrai».

Lei non sapeva nulla di me, tranne che fossi una straniera ed io le piacevo.

Dopo qualche giorno intenso ed eccitante, tornammo indietro per riprendere lo stesso traghetto. Io pensavo a tutte le persone adorabili che avevo incontrato e la mia mente era piena delle esperienze vissute. Mentre la nostra macchina stava entrando sul traghetto, un ragazzino venne correndo verso l'auto e disse: «Sei tu la straniera che mia sorella Fatima ha invitato a venire a casa nostra?».

«Sì, come sta Fatima?», io non volevo che Fatima si sentisse obbligata a mantenere la promessa fatta a me in un suo momento impulsivo.

«Sono felice di conoscerti», dissi.

«Anch'io aspettavo d'incontrarti», disse il ragazzino. «Mia sorella ti ha descritto così bene che ti ho riconosciuta all'istante».

«Voglio fare visita a tutti voi. Per favore indicami la strada». Chiesi allora all'autista di fermarsi e rigirare per raggiungere il villaggio di Fatima.

«No», disse il ragazzino, «Non siamo in grado di riceverti oggi».

Il ragazzo aveva un messaggio urgente. «Nostra nonna è morta questa mattina e Fatima è rimasta accanto alla salma. Fatima mi ha inviato per informarti della situazione. Ci dispiace molto che non possiamo riceverti».

Egli voleva ascoltare le mie parole, ma doveva tornare indietro rapidamente. Io rimasi senza parole

e la mia voce era strozzata. Tentai di dire qualcosa e il ragazzino annuì come per dire che aveva compreso il mio shock e il mio dispiacere per la triste notizia, ma lui aveva una gran fretta di tornare indietro.

Io non avevo preso sul serio la mia promessa, ma Fatima l'aveva presa con responsabilità. Fatima aveva avuto la presenza di spirito e la prontezza di mantenere la parola nel mezzo di una tragedia che era caduta come un fulmine su di lei e sul suo fratellino. Fatima per me non era più un simbolo della povertà bensì un simbolo dell'anima del Bangladesh e il simbolo dell'integrità umana. Io ero un simbolo della miseria morale, inerme ed inoperosa. Perché non ho visitato la casa di Fatima e offerto qualche aiuto? Chi mi aveva ospitato disse: «Fatima rappresenta l'anima della nostra nazione».

Certamente Fatima è l'anima dell'umanità. Desidero ripetere che la forza della madre è lì, insita nelle donne, negli uomini e in tutta la vita. Ogni bambino è un futuro padre e una futura madre. La responsabilità della madre in una donna e del padre in un uomo, è quella di lasciare un bel ricordo di amore e compassione nel bambino per il mondo di domani.

Il flusso dell'amore universale è più forte della catena globale di paura.

Allo stesso tempo, per un futuro migliore della specie umana, l'educazione dei bambini riveste la

massima importanza. Un bambino va educato con amore e gentilezza per diventare un adulto responsabile in futuro.

Con tutti voi, io rendo omaggio ai più nobili flussi spirituali e creativi dell'uomo e della natura, del passato e del presente che hanno mantenuto viva la scintilla dell'amore eterno che splende ancora in ognuno di noi.

La storia del mondo è la storia delle sue madri.

Lo spirito umano
Irrequieto e irrefrenabile
Nella paura e nella fede
Nel terrore e per la pace
Alla ricerca dell'ignoto
Frettolosamente
Protende le mani
Per toccare l'orizzonte
Che torna indietro
Nella lontananza siderale
La ricerca è irrefrenabile
E lo spirito irrequieto
Per cogliere l'ignoto
Per la liberazione dell'ignoto
Quando una pausa
Improvvisa e pesante
Nel silenzio parla della fine
La morte, dove la vita ha incontrato l'ignoto
Nella totale oscurità
Senza Orizzonte
Vi è il silenzio nero

E poi, di nuovo
All'improvviso
Una luce trapassa il nero
Quando la vita trova se stessa
Nel grembo
E le mani
Si protendono di nuovo
Nella velocità precipitosa
Per riprendere la vita
Per toccare la vita
La luce risveglia
Lo spirito
Per realizzare
La visione e il suono
Oltre l'orizzonte
Le onde spettacolari
Della marea
Si sollevano alte per poi ricadere di nuovo
Echeggiando fragorosamente
Nel silenzio della coscienza
Che contiene la creazione
E sfida ancora lo spirito irrequieto
La ricerca inesorabile svela l'Ignoto
La Verità
Il Regno di Dio è dentro di noi











unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova



ISTAO
ISTITUTO
ADRIANO
OLIVETTI

STUDI PER LA GESTIONE
DELLE ECONOMIE
E DELLE AZIENDE

ISBN 978-88-6056-338-5